



IN ALTRE PAROLE Janek Gorczyca *Scrittore clochard*

“Scappare da se stessi? Non si può: o accetti o perdi”

» Crocifisso Dentello

Il popolo dell'abisso, per scomodare un titolo di Jack London, ha una nuova voce letteraria. È Janek Gorczyca, classe 1962, “un polacco che vive a Roma da più di trent'anni, senza casa, senza documenti o un posto fisso di lavoro”. *Storia di mia vita*, in libreria per Sellerio, è il distillato di un “umiliato e offeso” che già in patria ha sperimentato una sequenza ininterrotta di rovesci: “Mi scontro con tutti i divieti, cioè comunismo russo che dominava”. Tra la fine degli anni 70 e gli anni 80, strappato alla sua quotidianità di operaio, è trascinato dai rivolgimenti della Storia a un arruolamento nelle forze speciali dell'esercito e persino a una missione in Afghanistan. Quel *moloch* sovietico dal quale vuole emanciparsi (e con lui tutto il popolo polacco anche grazie alla lotta del sindacato Solidarnosc), complice l'impiego in una centrale nucleare di Desnogorsk, propizia una famiglia - moglie russa dalla quale avrà un figlio - che abbandona in seguito senza rimpianti.

Gorczyca coglie il trapasso del comunismo, che restituisce col pragmatismo spicciolo del testimone: “Arrivano le riforme di Gorbaciov, lui voleva bene al popolo ma il popolo anzi i popoli dell'Unione sovietica la prendono male. Perché? Per prima cosa vengono dati talloncini di spesa dove hai diritto di comprare una bottiglia di vodka al mese. Ma come, pensa la gente, dopo quasi novanta anni che ci avete fatto ubriacare per non pensare adesso una bottiglia al mese?”. Dopo varie vicissitudini, alla fine degli anni 90, si ritrova ramingo per le strade della Capitale a reinventarsi un destino. Speri-

menta la fatica di chi si guadagna da vivere senza garanzie. È un fabbro con nomea di Maciste, capace di portare “porte blindate di 100 chili sulla schiena”. Scivola nell'illegalità: occupazioni abusive e ricoveri di fortuna difesi contro una burocrazia ottusa, un interventismo a singhiozzo delle forze dell'ordine, una pletera di assistenti sociali spesso ignari della realtà concreta di chi stenta a campare.

Al pari del barbone che “*purtava i scarp de tennis*” cantato da Jannacci anche lui rincorre “un bel sogno d'a-

L'esordio più forte di questa stagione è firmato da un senzatetto polacco a Roma

more”. È Marta, connazionale senza fissa dimora che si arrangia con le pulizie. Trascorrono insieme venticinque anni prima che il tumore la consumi. È una relazione a tratti tossica, gli capita di alzare le mani: “Avendo le forze non mi rendo conto del male che posso fare. Marta giorno dopo era coi lividi al viso”. Tenta pure il suicidio: “Io ho la benzina per il gruppo elettrogeno, me la rovescio sulla testa, prendo un accendino e domando a Marta: devo accendere? Lei risponde sì se hai il coraggio e io accendo, divento una torcia vivente”. È l'alcolismo il demone

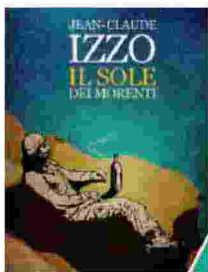
che lo assedia, che lo costringe di tanto in tanto a degenze ospedaliere. A salvarlo la lucidità di non “scappare da se stessi. Impossibile, o accetti o hai perso”. Sovviene un passaggio tratto da *La leggenda del santo bevitore* di Joseph Roth, che racconta la parabola di un clochard di origine polacca sotto i ponti della Senna a Parigi: “Subito comprese perché negli ultimi anni aveva tanto temuto gli specchi. Non era bene vedere coi propri occhi la propria rovina”. Un passaggio che per contrasto è utile a illuminare *Storia di mia vita*. Un “breve racconto di mia esperienza sulla vita per la strada” con il quale Gorczyca ha inteso sublimare la sua scrittura in uno specchio capace di riflettere la sua rovina.

“Ho sofferto troppo” confessa alla fine ma non c'è mai nelle sue pagine un benché minimo cenno all'autocommiserazione. Al lettore offre la sua biografia con la scansione implacabile di un verbale. Una scrittura ancorata al sostantivo, che riproduce un italiano pratico e svelto. Lo stile sgrammaticato nasconde però una consapevolezza letteraria. Il ritmo ricorda la perentorietà degli hard-boiled e la crudezza di certe istantanee sembra echeggiare *Il sole dei morenti* di Izzo. È lo scrittore Christian Raimo, suo amico di lunga data che lo ha soccorso e ospitato negli anni, a sollecitarlo durante la pandemia a raccontarsi. Gorczyca scrive a mano e in stampatello su alcuni quaderni e sempre Raimo propizia la pubblicazione prima riportando il testo su pc e poi segnalandolo a varie case editrici. Una storia di riscatto che ci restituisce senza falsi moralismi vizi e virtù di un uomo non più “invisibile” e l'esordio più bello di questa stagione.

BIOGRAFIA

JANEK GORCZYCA

Polacco, 62 anni, di cui la metà vissuti per strada a Roma, senza documenti, tra edifici occupati e subaffitti, guadagnandosi da vivere con qualche lavoretto. Arriva nella Capitale dopo una vita burrascosa: operaio nella Polonia comunista, poi arruolato nelle forze sovietiche e infine in una centrale atomica russa. A Roma si innamora di Marta, una connazionale, con cui intrattiene una relazione fino alla tragica morte della donna per un tumore. Come autore, viene scoperto e incoraggiato dal suo amico Christian Raimo



“Sulla strada”

“Storia di mia vita” di Janek Gorczyca (Sellerio) ricorda, tra gli altri, “La leggenda del santo bevitore” di Joseph Roth e “Il sole dei morenti” di Izzo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157